

Gelmetti Valeriano morto il 12 ottobre 1918

Valeriano Gelmetti nasce a Cisano in località Casetto il 26 marzo 1897. Figlio di Angelo e di Rossi Cristina, di professione fa il contadino e con la sua famiglia lavora in mezzadria i campi della famiglia Marchetti di Firenze che a Cisano erano fra i più importanti proprietari terrieri.

Valeriano sa leggere e scrivere, e alla visita di leva per la sua statura m.1,72 e per la sua struttura fisica (torace m.0,86) viene inserito nel reparto alpino come soldato di prima categoria.

Egli ha 19 anni quando nel 1916 viene chiamato alle armi. Il 26 settembre si trova in territorio dichiarato in stato di guerra inserito nel glorioso 6° Reggimento Alpini che sta combattendo sulla dorsale dell'Ortigara, attorno alla cui cima si vedevano i tanti corpi dei valorosi alpini colpiti dalla morte.

La giovane recluta, sconvolto da questa terrificante visione, è redarguita dai veterani che gli insegnano che se vuol sopravvivere deve imparare in fretta a convivere con la morte. Gli spiegano come conoscere e distinguere i proiettili in arrivo, di quale calibro sono, a quale distanza possono deflagrare, se si tratta della famosa mitragliatrice "Schwarzlose" austriaca che tante perdite aveva procurato fra gli alpini che andavano all'assalto.

Valeriano Gelmetti già ai primi di ottobre si trova in prima linea vicino alla quota Caldiera, da dove erano scesi i pochi superstiti alpini che erano andati eroicamente all'assalto. Vede passare in testa il sottotenente Giovanni Fincato di Verona con i pochi alpini rimasti della sua compagnia, i quali, mentre si dissetano dalle borracce che le giovani reclute tendono con timidezza, raccontano come hanno dapprima conquistato e poi perduta la posizione austriaca. Un alpino ha le mani interamente bruciate, perché nella posizione conquistata aveva stretto la canna di una mitragliatrice "Schwarzlose" per portarla con sé, ma essa aveva così tanto sparato da avere il tubo fumante per l'alta temperatura.

Il 10 ottobre 1916 si trova con la sua Compagnia sul monte Palo a sistemare le trincee e le postazioni. Viene a sapere da alcuni veterani che si sta preparando un grande attacco per la conquista del monte Ortigara, che doveva avvenire prima dell'inverno ed era stato programmato per il 10 novembre 1916. Il nostro alpino è preoccupato. Vede ammassarsi tanti reparti alpini. Ma il giorno 10 novembre una grande bufera di neve investe la montagna. Nella sua Cisano non aveva mai visto così tanta neve né mai aveva provato un freddo così intenso. I collegamenti sono saltati. La temperatura raggiunge i -33 gradi. L'assideramento poteva colpire in qualsiasi momento ogni combattente. L'attacco, per ordine degli alti comandi, viene rinviato all'anno 1917.

Nei primi mesi dell'anno 1917 il suo battaglione è ancora impegnato in prima linea. Deve passare 67 giorni in trincea combattendo corpo a corpo contro gli austriaci. Finalmente il 14 marzo 1917 il Battaglione viene inviato a riposo a Crespano del Grappa dove soggiorna per due mesi. Dopo questo periodo il Battaglione deve dirigersi nuovamente verso l'Ortigara. A questa notizia il nostro Valeriano rabbrivisce pensando a quei tragici momenti vissuti su quella montagna: ripensa ai tanti amici non più presenti e lasciati insepolti in quelle vallate.

Il 7 giugno si trova ancora una volta nelle trincee del Caldiera, in attesa dell'ordine di attacco di q. 2101. Alle ore 6 del mattino del 10 giugno le batterie italiane iniziano a sparare. Prima dell'attacco egli assieme ai compagni del suo plotone si mette a pregare; altri scrivono; altri ancora cercano di cacciare la paura con le battute. Tutti sanno che molti moriranno. Alle ore 15 viene intonato l'inno di Mameli e a seguito dell'urlo dell'ufficiale inizia l'ondata verso il fondo del Vallone dell'Agnellizza ancora coperto di neve. Gelmetti fatica ad avanzare. Tutto attorno vi è un'ecatombe di alpini caduti. I soldati corrono in avanti cercando ripari tra le buche delle bombe esplose o dietro gli stessi caduti, nella speranza di riuscire di poter evitare i proiettili nemici. Vede cadere accanto a sé i suoi commilitoni. Egli spera che quella non sia la sua sorte e procede in avanti con i pochi superstiti rimasti. Trova però intatti i reticolati che proteggono le postazioni austriache. Nessun varco è aperto perché le nostre artiglierie non li hanno distrutti. Iniziano a crepitare le mitragliatrici e i fucili dei nemici che spietatamente colpiscono con precisione. È una carneficina di eroi che cadono ammassandosi uno sopra l'altro. Il comandante del suo reparto, vista l'impossibilità di procedere, ordina ai pochi superstiti di ripararsi sotto q. 2105. Il nostro alpino è uno dei pochi

miracolati che riescono a tornare alla base. È sconvolto e fra sé si domanda come si possa continuamente morire in quel modo.

Nonostante tutto l'attacco continua mandando i pochi superstiti e altri reparti di fanteria per altri due giorni a inutili assalti.

La notte del 13 giugno visti i pochi uomini rimasti e nessun risultato ottenuto al Battaglione viene dato l'ordine di portarsi a Malga Moline dove ad attenderli vi sono le reclute della classe 1898, giovani che senza rendersi conto, si sono trovati in mano un fucile per nulla preparati a dover affrontare la morte.

Il nostro Cisanese è un giovane di poche parole abituato ai sacrifici del lavoro dei campi. Prima della guerra aveva vissuto una vita povera ma serena, mai avrebbe pensato di trovarsi in una situazione tanto drammatica senza via di uscita. La sua compagnia era stata completamente ricostituita per ben tre volte. Prima o dopo anche lui avrebbe trovato la morte. Questi pensieri gli passavano per la testa. Pensava anche al suo caro fratello che come lui si trovava al fronte.

Ma gli eventi incalzavano.

Arrivano altri ordini: bisogna conquistare a tutti i costi quella maledetta quota.

In un interminabile susseguirsi di attacchi e contrattacchi, in uno stillicidio continuo di morti e feriti, si arriva al 24 ottobre 1917. Valeriano Gelmetti non sa che si avvicina la più grande tragedia dell'esercito italiano. I Tedeschi avevano trasferito in gran segreto ben sette Divisioni esperte di guerra di montagna, tra cui il famoso Alpenkorps, raggruppate in una nuova 14<sup>a</sup> Armata affidata al generale Otto von Below, affiancato dall'esperto di combattimenti alpini Konrad Krafft. Queste forze dovevano attaccare dalla testa di ponte di Tolmino, e avrebbero coinvolto anche il reparto del nostro Gelmetti che si trovava in seconda linea in posizione offensiva.

Prima dell'attacco vero e proprio ci fu un bombardamento violentissimo di poche ore. I nostri soldati furono investiti da granate e da gas asfissianti.

Il reparto del nostro Valeriano deve fronteggiare le truppe austriache che hanno già superato la prima linea. Si accendono accaniti combattimenti. I nostri soldati devono ritirarsi per non essere accerchiati. Valeriano come i suoi commilitoni è triste perché deve lasciare in mano austriaca quelle quote conquistate con tanto sacrificio. Quanti morti sono lasciati sul terreno e quanto sangue viene versato. Il suo comandante dispone la Compagnia in avanguardia. Si sente sparare tutt'intorno. Ci sono posizioni che stanno resistendo alla furia austriaca. Nel fondovalle un intasamento di uomini di molti reparti che stanno ritirandosi. Molti hanno buttato il fucile, altri sono senza elmetto.

Il reparto di Gelmetti passa facendosi largo tra la fiumana di soldati in ritirata. Il comandante nei pressi del ponte sull'Isonzo fa loro prendere posizione in attesa degli altri reparti di retroguardia che stanno combattendo contro gli austriaci. I superstiti con i loro feriti stanno retrocedendo e ripercorrono a ritroso quella terra conquistata e ancora intrisa del sangue dei loro commilitoni.

Il nostro Cisanese vede tanti compagni morire. Ora si rende conto che tutti quei morti sono stati inutili. In cuor suo pensa di tornare a casa. Non vuole assolutamente farsi prendere prigioniero e tenendo stretto il moschetto si ritira con onore fino alle posizioni difensive assegnate al suo reparto. Sa di essere sul sacro territorio italiano e per due mesi resiste agli assalti austriaci, impedendo loro di sfondare sull'altopiano e scendere nella vallata verso Venezia.

Il suo Reggimento che ha subito grandi perdite viene rinforzato con le nuove leve di giovani alpini nati nel 1899. Con loro combatte per tanti mesi attorno al monte Grappa, e quando dopo tante battaglie egli incomincia a sognare la vittoria si sente mancare: una febbre alta non gli permette di reggersi in piedi. Il suo comandante lo fa ricoverare all'ospedale da campo n.149 dove il 12 ottobre 1918 egli muore. Mancavano soli pochissimi giorni alla vittoria del 4 novembre 1918.